

LE REGIONI: ISTITUZIONI DA CANCELLARE

di **Pietro Di Muccio de Quattro**

Sappiamo a chi e perché siamo debitori dell'ente che ha avviato la dissoluzione dello Stato italiano, aggravato il dissesto finanziario, frenato lo sviluppo economico, incrementato la corruzione politica, accresciuto la sfiducia dei cittadini verso le istituzioni. Lo sappiamo da Francesco Cossiga, che in un suo libro di memorie ha scritto:

“Il cammino verso l'alleanza tra Dc e Pci fu lento ma inarrestabile. Fu d'aiuto la convinzione che non si poteva tenere la sinistra parlamentare, un movimento così potente, fuori dalle sfere del potere. Per questa stessa ragione, in effetti, Mariano Rumor aveva avuto, anni prima, l'idea di sbloccare l'istituzione delle Regioni, le quali furono dunque varate per motivi eminentemente di equilibrio politico, non perché le si ritenesse necessarie per una migliore organizzazione dello Stato. Insomma, bisognava dare un po' di potere ai comunisti lì ove erano più forti: in Toscana, in Emilia Romagna, in Umbria.”

Siamo pertanto autorizzati a considerare le Regioni alla stregua di un osso lanciato dai democristiani ai comunisti per placarne la fame di potere.

Sulla creazione delle Regioni fu combattuta nel 1970 un'autentica battaglia politico-parlamentare. I contrari opposero persino un durissimo ostruzionismo. Ma invano. I favorevoli (democristiani, repubblicani, socialdemocratici, socialisti, comunisti) erano troppo forti per non prevalere. Cossiga ci ha svelato dunque che, nonostante il terribile scontro, fu tutta una farsa recitata con i toni della tragedia. Gli stentorei attori della maggioranza regionalista adducevano in sostanza quattro motivi. Esiziali, a loro dire. Bisognava attuare la Costituzione (22 anni dopo!); decentrare lo Stato; risparmiare sulla spesa pubblica e, per soprammercato, ridurre la burocrazia: impiegati e apparati. Vastissimo programma, come abbiamo potuto vedere e amaramente constatare. E' accaduto l'esatto contrario.

Ai quattro motivi fondamentali, aggiungevano per contorno: avvicinare lo Stato ai cittadini, aumentare la partecipazione popolare, responsabilizzare l'amministrazione, accrescere la democrazia dal basso (come se esistesse pure la democrazia dall'alto!). Quarant'anni dopo, il regionalismo è stato chiamato federalismo, usando gli stessi argomenti, più uno stantio presentato come novità, ma altrettanto improbabile: la diminuzione delle tasse!

Con l'aggravante che al cosiddetto federalismo nessuno si è opposto davvero. Trascinate da un partito ubriaco, le forze politiche hanno marciato verso fumisterie federaliste e devoluzioniste, arrivando perfino a modificare la Costituzione con disposizioni così malfatte che, tra l'altro, hanno generato il più imponente contenzioso tra enti territoriali nella storia costituzionale, centinaia e centinaia di conflitti di attribuzione, alla faccia del “più ordinato e armonioso assetto dello Stato”. Meravigliarsi di questo autentico scempio istituzionale è impossibile, se il ministro dell'economia (appartenente, sia pure con un piede dentro ed uno fuori, ad un partito con l'Italia nel nome) dichiara in Parlamento, cioè al cospetto della nazione, di non avere la minima contezza di quanto, alla fine, potrà costare ai contribuenti il federalismo regionalistico ovvero regionalismo federalistico.

Le regioni, a parte le scandalose dissipazioni che le inchieste giudiziarie e giornalistiche, e le sentenze della magistratura hanno evidenziato ed accertato, hanno debiti intorno ai cento miliardi, mentre ne spendono oltre duecento. Tutti poi conoscono l'onere delle aliquote addizionali dell'imposta sul reddito, le quali hanno portato le già pesantissime aliquote erariali verso tetti insostenibili ed incompatibili con la libertà individuale, la giustizia tributaria, la crescita economica. Quanto alle competenze regionali, non esiste materia che non possa essere proficuamente trasferita allo Stato ed ai comuni, economizzando pure. Considerato che la sanità assorbe circa i tre quarti dei

bilanci regionali, è un'aberrazione tenere in vita istituzioni costose e passive per gestire un servizio che potrebbe essere affidato, in ciascuna regione, ad un'autorità sanitaria nominata dal Governo e/o dal Parlamento. Non viene mai sottolineato con la dovuta forza che all'aberrazione politica si aggiunge la vergogna morale e costituzionale del trattamento differenziato dei malati, che contraddice non solo l'essenza della sanità pubblica, perché non assicura le stesse cure uguali per tutti in ogni regione, ma anche la parità fiscale, perché l'imposta sul reddito, che ci fa cittadini, "rende" diversamente da regione a regione.

La proposta di cancellare, semplicemente, le Regioni fu ritenuta, all'inizio, un'idea politicamente blasfema, stravagante nella migliore delle ipotesi, sospesa tra l'impossibile e l'improbabile, sulla base dell'implicito riconoscimento, per altro incontrovertibile nella realtà politica italiana, che le riforme istituzionali nel Bel Paese non avvengono mai per soppressione, bensì soltanto per divisione ed aggiunta, essendo considerata la pubblica amministrazione un bene in sé, come le Regioni comprovano oltre ogni dubbio. Le vicende degli ultimi tempi principiano a dimostrare il contrario. Sono state proprio queste stesse vicende ad orientare uomini di diversa estrazione culturale ed orientamento politico verso la richiesta di soppressione tout court delle Regioni. Ma il conforto maggiore viene dal principe dei politologi italiani, Giovanni Sartori, che nell'editoriale sul Corriere della Sera del 6 novembre 2013 ha scritto l'epitaffio definitivo: "Il federalismo di Bossi per fortuna è morto; e potremmo senza danno (lo sussurro e basta) sopprimere anche le Regioni". Il sussurro di Sartori è in realtà l'invocazione dei patrioti italiani a cancellare un'istituzione superflua, costosa, pericolosa.

28/04/2016